

BOTTA E RISPOSTA

Salvatore Scibona

Davvero non pare il caso di perdersi in chiacchiere quando abbiamo uno scrittore di grande talento che ha scritto un grande romanzo (*La fine*, 662 pagine, 390 pagine, 20 euro) che ci ha fornito, nell'intervista qui sotto, risposte illuminanti e per niente banali sulla scrittura, sull'importanza del linguaggio, sulla passione per la letteratura.

di Liborio Conca

Questo libro ti è costato tanti anni di lavoro, oltre dieci. Qual è stata la motivazione che ti ha spinto a credere in quest'opera?

Che posso fare solo oggi il lavoro di oggi. Come chiunque altro, mi affeziono a un progetto e voglio portarlo a termine, ma la mia attenzione principale è rivolta al lavoro di ogni giorno. Dieci anni sono solo un giorno, iniziato e portato avanti qualche migliaio di volte. Dunque, non è così difficile passare tanto tempo con un libro. La maggior parte del lavoro emotivo e personale consiste solo nel mettermi alla mia scrivania, al mattino. Per un alcolizzato, ogni giorno senza bere è una vittoria.

Ogni giorno in cui lavoro è un giorno in cui ho fatto quello che volevo, che è tanto. Scrivere mi dà una qualcosa come una gioia straziante. Detto ciò, ho vissuto un profondo coinvolgimento emotivo con *La fine*, con i suoi personaggi eccetera, ma l'ho sentito con il mio cuore e la mia mente, non con la mia volontà.

Qual era l'idea alla base del romanzo? È rimasta la stessa nel corso della lavorazione, o si è evoluta via via, prendendo altre direzioni?

Non lavoro mai a partire da un'idea. Non lavoro mai con un *concept* da rimpolpare. Invece diciamo che inizio con la carne e mi dirigo verso l'interno, alle ossa. Un saggio, un libro di non-fiction, un manifesto; questi oggetti sono spesso *sulle* idee, e così per questo genere di cose ha senso iniziare proprio da esse. D'altro canto, il materiale della fiction non sono le idee, bensì la vita vissuta. Nella misura in cui le idee sono parte della vita, allora entrano nel romanzo. Nella misura in cui uno scrittore impone idee dal di fuori su un frammento di esperienza, allora sono letali. Ho iniziato dalle cose più piccole, per quanto possibile. In *La fine*, era il suono dei piedi di un uomo nella tromba delle scale. Non sapevo nient'altro.

Il tuo stile è classicheggiante e allo stesso tempo sfuggente, riesce a catturare con spifferi di magia... ci sono autori particolari che ti hanno ispirato?

Grazie, è molto gentile da parte tua. Ammiro Saul Bellow, Virginia Woolf, Mark Twain, George Eliot, Lampedusa, Homer, Herman Melville, Toni Morrison, Platone, Don DeLillo, Faulkner, Pascal, Freud (uno scrittore "letterario", davvero), il grande narratore islandese Halldór Laxness, tanti altri. Il mio principio è di non imitare mai, e mai di evitare d'essere influenzato. La *speranza* di chi legge è di essere influenzati, di fare in modo che la tua vita, il



tuo pensiero, la tua percezione della lingua, possano essere rovesciati da un libro. Se uno scrittore teme di risultare come una versione di basso profilo dell'autore che ama, allora la soluzione è di leggere di più, e con maggiore ampiezza.

Sento una specie di impulso morale a utilizzare il linguaggio per quello che designa realmente, non soltanto per quello che io vorrei significasse. Uno scrittore deve rispettare l'accordo - tra lui e il lettore - che rende il linguaggio possibile. Quanto più sarà fedele al significato letterale, più (stranamente) potrà distendere il linguaggio oltre la propria potenza letterale. Se scrivessi "tenebroso", voglio che il lettore

sappia che voglio dire esattamente quello che si attende. E poi, *in aggiunta*, voglio che mi dia l'ampiezza che consenta di estendere quella parola in un senso che non si aspettava. Laxness descrive un gatto sul davanzale mentre guarda alla gente sotto "con malizia soave". Parole assolutamente perfette. Le usa per quello che significano, e di più, e di più.

In *La fine* assistiamo a un continuo alternarsi dello spazio temporale, hai una filosofia di fondo a cui hai attinto oppure hai semplicemente adattato il tempo alle esigenze narrative?

Domanda affascinante. Una risposta piuttosto "a rovescio": forse ho adattato il tempo alle esigenze della narrazione, come suggerisci - ma nel farlo ho trovato una filosofia dello spazio-tempo di cui forse non ero abbastanza consapevole, conscio. Il libro mi ha insegnato una visione più precisa per osservare l'avanzare del tempo e dello spazio. Riteniamo che il tempo si muova su una linea dritta, ma centinaia di volte ci ritroviamo stretti nella morsa del passato. Il mio personaggio Ciccio riflette che "*eventi remoti ci hanno lanciato per lunghe orbite ellittiche come quelle delle comete, lontano dalle nostre origini, e alla fine il nostro percorso si compirà e torneremo alle persone le cui vite ci hanno preceduto e hanno dato origine alle nostre. Possiamo riconoscerle immediatamente. Oppure possiamo incontrare uno sconosciuto e, mentre gli stringiamo la mano, provare la vivida sensazione che un'antica promessa è stata infine mantenuta*".

Ci sono scrittori italiani contemporanei che apprezzi particolarmente?

Verga, Sciascia, e Lampedusa. Tutti scrittori molto differenti, ma comunque umani e precisi, con una fede verso la realtà del mondo che i loro personaggi intuiscono nel senso più ampio - con i loro cuori, la loro immaginazione, il proprio intelletto, e più semplicemente, i propri sensi. ■